Intesa eccellente con Mitterrand ma il presidente resta fedele all'Europa dei 12

Tra Roma e Parigi nuovo asse preferenziale? Oggi si inaugura una mostra sull'auto italiana

Cossiga non si lascia incantare dalla «confederazione europea»

Francesco Cossiga e François Mitterrand durante il pranzo ufficiale all'Eliseo

Francesco Cossiga è da lunedì in Francia in visita ufficiale, accompagnato dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Ha incontrato François Mitterrand, Michel Rocard, Jacques Chirac, sindaco di Parigi, e oggi vedrà i rappresentanti della comunità italiana, dopo aver inaugurato al Beaubourg una mostra sul design automobilistico italiano. Domani sarà a Tolosa e venerdì ad Avignone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'intesa è «assoluta», le posizioni «coincidono», gli apprezzamenti su quanto accade in Europa «non si differenziano». Che cosa è dunque venuto a fare Francesco Cossiga a Parigi? A parte il linguaggio diplomatico e gli scambi di cortesia, il capo dello Stato – a prima vista – compie un atto dovuto, che si inserisce nella routine dei rapporti «eccellenti» tra Francia e Italia. Due giorni nella capitale, pranzi e brindisi di rito con presidente, primo ministro, sindaco, udienza davanti agli «immortali» dell'Institut de France, visita al Louvre; poi due giorni nel sud, prima a Tolosa, sede dell'industria aerospaziale francese e della cooperazione tecnologica con l'Italia (valga per tutti il nome dell'Atr 42), e venerdì ad Avignone per un bagno di cultura e di storia.

Ma, nel momento in cui l'Europa ribolle, nulla è più di routine. E così c'è già chi vede nel viaggio di Cossiga (e De Michelis) il battesimo di un nuovo asse Parigi-Roma, nel momento in cui quello tra Parigi e Bonn viene sottoposto quanto meno a seria verifica. «Vista la mia età – si schermiva ieri Cossiga davanti ai giornalisti – asse è una parola che *non userei*. Però poi ha ammesso, con tutta la cuniale prudenza del suo ruolo e del suo stile, che quanto accade oggi in Europa «richiede un rafforzamento e un approfondimento» dei rapporti tra i due paesi, anche in relazione a comuni politiche mediterranee e verso le nazioni del Maghreb. Tale rafforzamento – ha avuto cura di sottolineare – non va necessariamente a scapito di altri rapporti bilaterali, tanto meno di quella difficile costruzione diplomatica che è stato il filo rosso tra Parigi e Bonn. Ma era chiara, nelle parole del presidente, l'intenzione di aprire tra Francia e Italia una pagina nuova. Non ne sono esenti, per fare un esempio, le cooperazioni industriali: se all'inizio degli anni 80 la Francia si legava all'Europa e l'Italia di più agli Usa, l'apertura di questo decennio – ha detto De Michelis – impone collaborazione stretta tra i paesi europei. Ma è sul terreno politico che dovrà maturare, nella visione espressa da Cossiga, una comunanza di idee e soprattutto di azione.

Il capo dello Stato ha reso omaggio ai sei mesi di presidenza francese della Cee, riconoscendosi pienamente nella conduzione di François Mitterrand. Cossiga si è reso interprete di una visione dell'Europa ecumenica, planetaria «in vista di includere e corresponsabilizzare nel concetto stesso di Europa gli Stati Uniti e il Canada», ha detto al brindisi lunedì sera all'Eliseo. Ha anche definito con nettezza – nel momento in cui a Parigi si scontrano visioni diverse – l'Europa che egli ha in mente: quella comunitaria, innanzitutto, le cui strutture «offrono un modello possibile per organizzare l'Europa di domani» che includerà l'Est. Un unico limite ha incontrato l'intesa «perfetta» tra i due capi di stato. Come si sa, Mitterrand si è reso promotore dell'idea di una confederazione europea. Cossiga non sposa la proposta a priori: «È un ontributo – ha detto – di grande interesse e di notevole importanza, sul quale il governo italiano e io stesso porteremo la nostra doverosa, attenta riflessione». Tutto da vedere, dunque, presumibilmente al momento in cui si diraderanno le nebbie che ancora avvolgono il sussultorio processo di riunificazione tedesca. Ma, nella prudenza di Cossiga, ha forse giocato anche la consapevolezza che l'interpretazione della proposta di Mitterrand in Francia non ha l'unanimità. Autorevoli correnti, come quella del ministro della Difesa Chevenement, vedono con gioia nella confederazione l'atto di sepoltura immediata della dimensione comunitaria; altre, come quella di Jacques Delors, vi vedono una seconda tappa dopo l'Europa dei Dodici. Il dibattito è aperto, e Cossiga ha tenuto a far sapere che l'Italia, nel caso, la pensa come Delors.

L'accoglienza francese, a livello ufficiale, è stata calorosa, anche se i giornali hanno dedicato alla visita non più di un trafiletto. Tranne «Le Monde», che l'ha presentato in prima pagina – giorni fa – come il «presidente- spettatore», un po' frustrato e privo di competenze istituzionali rilevanti. «Ma io e De Michelis possiamo dire tutto», ha detto Cossiga ai giornalisti, per nulla piccato, rivendicando scherzosamente la pienezza del suo ruolo qualora integrato da un membro del governo.

Duro attacco di Castro

«A Cuba non c'è posto per le quinte colonne del riformismo»

Con un allarmato discorso, Fidel Castro ha concluso il XVI Congresso dei sindacati cubani. Nell'attuale situazione del campo socialista, ha detto, è impossibile formulare una politica di piano. Incertezza per il futuro del Comecon. La resistenza di Cuba alla politica aggressiva degli Stati Uniti è necessaria a tutta l'America latina. Cuba è pronta ad affrontare un imprevisto «pericolo in tempo di pace».

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Il XVI Congresso della centrale dei lavoratori di Cuba si è concluso domenica con un ampio discorso di Fidel Castro, ricco di riferimenti ai cambiamenti che vanno sconvolgendo il campo socialista. Secondo Castro, vari paesi del campo socialista si incamminano dichiaratamente verso il capitalismo, il Comecon attraversa una seria crisi ed è perfino messo in dubbio il suo futuro. Nessuno di questi paesi giudica conveniente mantenere i tradizionali rapporti commerciali con Cuba. Diverso, ha detto il leader cubano, è il caso dell'Unione Sovietica, il cui governo mantiene una decisa volontà di non abbandonare Cuba, ma Castro non ha nascosto che nello stesso parlamento sovietico e in molte sfere dell'opinione pubblica di quel paese si pongono in discussione i principi della collaborazione fra i due paesi. L'Urss, ha aggiunto, è stata sempre generosa e puntuale, ma a Cuba non è stato regalato niente: zucchero, nichel cobalto, ed agrumi sono stati la contropartita al petrolio, ai macchinari ed al grano che per trent'anni sono arrivati puntualmente ai porti dell'isola. Il tutto secondo la logica del cambio giusto che consentiva a Cuba di sfuggire alle forche caudine del prezzo dello zucchero fissato arbitrariamente nel mercato mondiale. In Unione Sovietica, inoltre, la situazione di massima incertezza sui problemi del separatismo, non consente nessuna sicurezza per l'immediato futuro. È impossibile, ha detto Castro, formulare un piano quinquennale per il periodo 1991-1996 ed anche se è già stato firmato un accordo commerciale per vendere all'Unione Sovietica più di 200.000.000 rubli in medicamenti e in attrezzature mediche, non è possibile prevedere se questi accordi saranno mantenuti poiché questo momento è di demagogia e di involuzione.

C'è preoccupazione, anche fra gli amici più sinceri, per la situazione di Cuba: «Manca poco che ci facciano le consoglianze e ci seppelliscano in vita», ha detto Castro. E certamente, ha aggiunto, è vero che il momento è uno dei più pericolosi e incerti della storia della rivoluzione. Al bipolarismo si è sostituito l'unipolarismo dominato dagli Stati Uniti e questo nuovo, preoccupante aspetto dell'assetto mondiale comincia ad apparire chiaro a molti governi dell'America latina che sanno che la resistenza di Cuba servirà anche alla propria indipendenza: «Se Cuba cadesse, addio al grado di libertà che hanno raggiunto nella sfera politica».

Sono dieci anni, ha detto Castro, che ci stiamo preparando alla difesa ed alla guerra di tutto il popolo ma oggi ci potremmo trovare di fronte ad una situazione di pericolo in tempo di pace: «Vi sono cose che scappano dalle nostre mani, che non si possono prevedere». Cuba dovrà affrontare questa ipotesi riuscendo, nello stesso tempo, a resistere e a portare avanti i programmi alimentari, le fonti idriche, la biotecnologia e l'industria farmaceutica e lo sviluppo turistico. «Quando si dissiperà la confusione di questo momento, si vedrà cosa è Cuba». Ed ha concluso che non c'è posto nel paese per «quinte colonne» che si nascondano dietro il pretesto di perfezionare il socialismo. Se gli Stati Uniti riuscissero a penetrare nell'isola, non la lascerebbero mai più e le conseguenze per Cuba e per il continente sarebbero terribili. Ma se, invece, tutti questi pericoli non si dovessero concretare «continueremo a lavorare» ha detto Castro «sapremo approfittare della pace».

Il Pontefice in Africa

Drammatico appello per salvare dalla fame i popoli del Sahel

N'DJAMENA. Un pressante appello è stato fatto dal Papa all'umanità per salvare dalla morte per fame i popoli del Sahel, a dieci anni dal primo da lui lanciato da questi luoghi, con una angoscia in più: del tempo che passa mentre la solidarietà mondiale non è sufficiente. Intanto il deserto avanza di trenta chilometri l'anno a sud del Sahara portando la morte tra popolazioni che hanno già una vita media sui 40 anni.

L'appello è stato fatto a Uagadugu, capitale del Burkina Faso. E ieri, con tre voli in una giornata ed attraversando due paesi vittime della siccità, Burkina Faso e Ciad, il Papa è passato nella seconda cittadina del primo Stato, dove ha partecipato ad una tipica festa africana, tra la polvere sollevata dallo Harmattan, il vento impetuoso che soffia dal deserto e toglie la vita.

Quindi, tornato nella capitale del Burkina, è ripartito con un volo di tre ore e 1.500 km per il Ciad, altro paese di fame al centro del continente, ultimo Stato di questo itinerario di otto giorni che egli conclude giovedì.

Non aiutare i popoli del Sahel a fermare il deserto, per il Papa è omicidio, anzi «fratricidio». Una confidenza fatta da lui stesso ieri sera a tarda ora ai vescovi delle zone interessate, con i quali ha cenato, prova l'urgenza del suo richiamo. Improvvisando un discorso, alle 10 di sera, prima di congedarsi dai presuli, il Papa era tornato sull'appello, fatto pubblicamente poco prima, evocando anche il pensiero della sua morte. «Dieci anni fa – aveva detto – ho fatto in questa città l'appello per il Sahel. Oggi ringrazio Dio che mi ha concesso di rinnovarlo. Ebbene, se non lo avessi fatto, non avrei potuto morire in pace».

Dopo la minaccia di giudizio storico negativo sulla presente generazione, che può macchiarsi di «indifferenza fratricida» il Papa ha parlato anche di rischi per la pace ed è stato severo con il Nord del nostro pianeta. L'appello è naturalmente rivolto a tutti i popoli, ma «specie a quelli del Nord, che dispongono di maggiori risorse, umane ed economiche» poiché «la solidarietà non deve restare una parola vana» e perché «si guardino da ogni fuorviamento come il vedere nei paesi più poveri altro che dei clienti o dei debitori più o meno solvibili».

A Sofia aperti ieri i lavori del congresso straordinario dei comunisti
Si va verso lo Stato di diritto anche se non mancano difficoltà

Mladenov lascia la guida del Pcb

La Bulgaria corre, tra fatiche ed ambiguità, verso lo Stato di diritto e a Petar Mladenov non resta, nella separazione tra Stato e partito, che lasciare la segreteria del Pcb. Resterà presidente del Consiglio di Stato mentre Alekandar Lilov dovrebbe diventare il leader dei comunisti con Andrei Lukanov nuovo premier al posto di Gheorghi Atanassov, sul piede del licenziamento. Ma attenzione ai colpi di scena.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SOFIA. Stato di diritto, economia di mercato e proprietà privata, rifiuto del centralismo democratico, collaborazione con l'Internazionale socialista, umanesimo e tutela sociale. Ma anche riconferma delle elezioni a maggio, in spregio a quel che chiedono a grande voce l'opposizione dell'Ufd, l'Unione delle forze democratiche, fiducia in un marxismo «rinnovato» e nel partito, sul cui nome non è stata spesa una parola, e nel socialismo. Con questa linea mediana, uno strano cocktail di aperture e frenate, Petar Mladenov, capo di Stato e segretario generale, ha delineato il «nuovo corso» bulgaro che si presenta, però, denso di incognite e pieno di contraddizioni.

Nessuna insegna vistosa, nessuno slogan dietro l'austera e tetra tribuna del faraonico palazzo della Cultura di Sofia. Solamente la bandiera rossa e il tricolore nazionale. È un congresso straordinario amaro quello dei comunisti bulgari. Riecheggiano, certo, alte e solenni le grida di libertà ma l'autoflagellazione per le piaghe inferte alla società, per questo bilancio fallimentare di quarant'anni di dominio assoluto dello Stato, non ha risparmiato nessuno. Todor Zhivkov, il vecchio satrapo ora in carcere in una località misteriosa, ovviamente è stato fatto a brandelli. L'analisi dell'ex ministro degli Esteri, tuttavia, non si è fermata alla denuncia delle distorsioni personali di Zhivkov. È andato più in là, facendo risalire l'inizio della degradazione al 1947 «quando liquidata ogni opposizione, con il partito unico il modello democratico venne spezzato». Da qui le distorsioni, gli errori, i silenzi colpevoli, fino alla degenerazione personale. «Ma il partito che ora potrebbe anche perdere alle elezioni di maggio – afferma Mladenov – si deve rinnovare e salvarsi». Come? Qui il nuovo leader bulgaro ha cercato di tratteggiare i contorni di una formazione politica quasi tutta da inventare. Sa bene Mladenov che le previsioni del dibattito e delle risoluzioni congressuali sono molto incerte, con l'85% dei tremila delegati che per la prima volta partecipa ai lavori. E sa altrettanto bene che tra le due grandi tendenze, quella del «Manifesto del socialismo democratico» che fa capo allo stesso Mladenov e a Lukanov e Lilov, membri del Politburò e quella dei conservatori, radicata soprattutto in provincia, cioè di quanti pur condannando le esasperazioni del vecchio regime, di fatto diffidano della «perestrojka» e chiedono di fare le riforme procedendo con i piedi di piombo e senza «demonizzare» quanto il Pcb ha compiuto negli ultimi tre decenni, si situano altri quattro correnti, Forum democratico, Associazione per l'alternativa socialista, Via bulgara verso l'Europa e Movimento per il socialismo democratico, che potrebbero uscire dalla discussione molto rafforzate e divenire così l'ago della bilancia. Lui, comunque, ha giocato d'anticipo proponendo la separazione dei poteri e quindi l'ascesa, fermo restando la sua permanenza al vertice dello Stato, di Alekandar Lilov mentre l'altro suo grande alleato, Andrei Lukanov, dovrebbe sostituire al più presto Gheorghi Atanassov, anche ieri contestato per l'inerzia in campo economico, alla guida del governo.

Passerà il progetto di Mladenov? I dubbi non mancano, ma è probabile. Ma per quale Bulgaria? Di nuovo il discorso si fa difficile e nebuloso. Una società pluralista e tollerante, si dice. Intanto, però, alle opposizioni non si dà il tempo di organizzarsi mentre si propone loro di entrare in un governo di tecnici e di unità nazionale. «No, grazie» ha risposto, ancora l'altra sera, l'Ufd, «non vogliamo essere coinvolti in eredità con le quali non c'entriamo». Una società segnata dal multipartitismo, si afferma. Ma il successore di Zhivkov tuona dalla tribuna che «i partiti anticomunisti non avranno certo spazio». E la discussione nella seduta plenaria è essa stessa complicata. Si va agli illuminati «dottor Jablenski, presidente dell'Accademia di medicina, che propone il cambiamento del nome del partito, così come poi farà il generale Atanas Semerghiev, ministro degli Interni, salvo poi essere interrotto da un medico che gli chiede conto della penosa situazione in cui versa la sanità in Bulgaria, al presidente del Parlamento Stanko Todorov, che anche lui dà testimonianza della arroganza di Zhivkov (ma dalla platea gli urlano: ma tu dov'eri, cosa hai fatto per contrastarlo? E ci è voluto Mladenov in persona a zittire i delegati urlando: «Non date più fastidio a questo compagno dignitoso»), all'operaio Petrov che chiede, in un intervento brevissimo, che l'80 per cento dell'apparato del partito venga smantellato, alle preoccupazioni del rettore dell'Accademia del marxismo-leninismo, Nincev, che dice come «l'unica forza che possa fare democratica la Bulgaria è il partito comunista del quale il nome non si tocca, mentre l'opposizione ogni giorno si fa sempre più di destra».

Un punto di particolare interesse nella discussione è se le cellule del partito debbano esistere nei luoghi di lavoro o nei posti di residenza. La questione non è di piccolo conto perché nel primo caso il partito tornerebbe ad avere l'egemonia anche rispetto alla direzioni aziendali e d'ufficio. Mentre nel secondo caso si affermerebbe un'idea più «liberale».

Kwasniewski e Miller leader della Socialdemocrazia polacca

Due «liberal» alla guida dell'ex Poup Jaruzelski non prende la tessera

L'ex Poup, morto e risorto come Socialdemocrazia della Repubblica polacca, affida a due giovani «liberal» il duro compito di riconquistare consensi nella società. Dopo la scissione dei radicali di Fiszbach, che si preparano al congresso dell'Unione socialdemocratica, si teme la formazione anche di un partito dei «duri». La cerimonia di chiusura del Poup: portata via la bandiera rossa. Jaruzelski non si iscrive.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

VARSAVIA. «Non mi faccio illusioni. Per molti anni saremo per tutti l'ex Poup. Eppure la gente capirà che non è così». Leszek Miller, appena eletto segretario esecutivo della nuova Socialdemocrazia della Repubblica polacca, usa parole franche. Non nasconde che il partito nato sulle ceneri del Poup dovrà affrontare una «missione impossibile». Dal paese arrivano i dispacci sulle sedi del partito occupate dai giovani estremisti di «Solidarnosc studentesca». Il telegiornale mostra con compiacimento le immagini della cerimonia di sepoltura del Poup. Rakowski, commosso, che grida ai suoi compagni: «Questo capitolo è chiuso. Ma non mortificate il vecchio partito perché mortifichereste la vostra vita». Poi prende la bandiera rossa e, in un silenzio di gelo, esce dalla sala del Congresso. «Finalmente», commenta lo speaker. Non c'è nessuna emozione per questo partito un tempo padrone assoluto ora alla disperata ricerca di una nuova identità.

La nuova formazione socialdemocratica, nata in questi tre giorni di Congresso, affida a due giovani «liberal» cresciuti sotto la protezione di Rakowski, il compito di affrontare la sfida della resurrezione. I 1.200 delegati, rimasti nel Congresso dopo la defezione dei radicali di Tadeus Fiszbach e gli abbandoni silenziosi di molti «duri», hanno eletto a stragrande maggioranza Alekander Kwasniewski, 36 anni, alla presidenza di Socialdemocrazia e Leszek Miller alla segreteria. Due dirigenti troppo giovani per essere coinvolti nel periodo dello stalinismo e con poche responsabilità negli anni dello stato di emergenza che soffocò la prima stagione di Solidarnosc. Kwasniewski sarà il vero leader di Socialdemocrazia. A Miller spetterà l'incarico di guidare la macchina dell'organizzazione.

Wojciech Jaruzelski

Il nuovo partito ha il sostegno della grande maggioranza dell'ex Poup ma dal Consiglio generale ha escluso i dirigenti più compromessi nella gestione passata per dare un segnale di rottura. Non è riuscito però ad evitare la scissione dell'ala più riformista e l'addio silenzioso di un gruppo di trecento delegati tradizionalisti che si sono tirati in disparte. Tadeus Fiszbach, l'ex segretario di Danzica, firmatario degli accordi con Solidarnosc, ha avviato in un'altra sala del Palazzo dei Congressi il processo di formazione dell'Unione della socialdemocrazia polacca. Ha il sostegno di poco più di cento delegati e di una trentina di deputati. Ma il potere d'attrazione di questa formazione, che terrà il suo congresso di fondazione entro due mesi, è molto più alto, Walesa e una parte di Solidarnosc gli hanno mostrato simpatia. La sua immagine è sicuramente meno compromessa. È possibile inoltre che il seguito tra i parlamentari cresca visto che solo venticinque hanno aderito al partito di Kwasniewski e più di cento sono in attesa. Fiszbach ha attaccato subito Socialdemocrazia accusandola di avere compiuto un'operazione trasformista e di essere incapace di fare i conti con il passato: «Non basterà un timbro a farvi cambiare».

Il presidente di Socialdemocrazia ha contrattaccato ricordando la lunga direzione di Fiszbach nel partito comunista a Danzica: «Non si mostrò certamente critico con i dirigenti, mentre io andavo a scuola – ha replicato –. Noi non siamo il vecchio Poup e abbiamo un vantaggio: non deteniamo il potere, il nostro quartiere generale è in fiamme. Siamo nella situazione dei primi cristiani a Roma». Per dare un segnale visibile alla società polacca, l'opera di cancellazione è iniziata con la rimozione delle insegne del Poup, la chiusura di *Tribuna Ludu*, sostituita da *Tribuna del Congresso*, le scuse pubbliche a tutti i militanti condannati nel periodo dello stalinismo e dello stato d'emergenza con la conseguente riabilitazione.

Kwasniewski ha anche fatto capire di preferire che il generale Jaruzelski resti fuori dal nuovo partito. Il presidente della Repubblica ha comunque comunicato che non prenderà la tessera: vuole restare al di sopra delle parti. La stessa scelta è stata fatta dal ministro dell'Interno, Kiszcrazk. Jaruzelski ha però rilasciato nei corridoi una dichiarazione di fedeltà ai suoi ideali. «Io ho sempre avuto simpatia per il rosso, perciò non scendo dal tram rosso».

Per i giovani e spregiudicati leader della nuova Socialdemocrazia si profila anche un nuovo pericolo: un'altra scissione ad opera dell'ala ortodossa dell'ex Poup. Alle loro proteste ha dato voce il capo degli ex sindacati ufficiali, Alfred Miodowicz: il nuovo partito non difende chiaramente gli interessi della classe operaia. «Per ora resto fuori a vedere, poi deciderò», ha dichiarato il dirigente sindacale. Nei prossimi mesi gli ortodossi potrebbero decidere di far rinascere il vecchio Poup.

Spionaggio in casa Menem

La first lady argentina abbandona la residenza «Era piena di microfoni»

BUENOS AIRES. L'atmosfera da Vaudeville che normalmente circonda il governo di Carlos Menem è stata arricchita ora dalla scoperta di microfoni nella residenza presidenziale, un fatto che ha spinto la *first lady* argentina Zulema Yoma ad abbandonare frettolosamente l'elegante villa di Olivos adducendo il motivo che non si sentiva sicura.

È stata proprio la moglie del presidente Menem a rivelare venerdì scorso che erano stati trovati microfoni e che inoltre tutte le chiamate telefoniche fatte dalla residenza erano intercettate. «Ho licenziato tutto il personale addetto alle comunicazioni», ha detto Zulema Yoma mentre iniziava il suo trasloco verso un appartamento nell'esclusivo quartiere nord della capitale federale.

Da allora la vicenda dello spionaggio nella residenza di Olivos, una località suburbana distante sedici chilometri dal centro di Buenos Aires, occupa la prima pagina dei giornali ed ha raggiunto il suo climax lunedì con una conferenza stampa del brigadiere Andres Antonietti, capo del gruppo militare che svolge funzioni di sicurezza o assistenza presso il presidente. «I microfoni ci sono e li abbiamo trovati nei posti più incredibili», ha detto Antonietti, precisando che si trattava di apparecchi «dell'ultima generazione» in materia tecnologica. Il funzionario militare ha anche confermato che nella residenza «non c'era un solo telefono che non fosse sotto controllo». Il fatto, però, non è stato denunciato né alla polizia né alla giustizia e una fonte ufficiale anonima, citata ieri dal giornale *Pagina 12*, ha spiegato l'omissione dicendo che «non ci sono ancora elementi sufficienti per una denuncia». Ciò non ha impedito comunque che il giudice Leonidas Moldes si presentasse di propria iniziativa alla residenza di Olivos per avviare un'indagine.

Fra gli osservatori, tuttavia, molte sono le perplessità suscitate dalla grande pubblicità riservata all'episodio ed apparentemente promossa dallo stesso governo. Non è eccezionale la scoperta di microfoni in residenze governative. Un fatto simile era accaduto già durante l'amministrazione del presidente Raul Alfonsin e il tema fu affrontato con la massima discrezione.

Una fonte ufficiosa ha detto che forse sarebbe successo altrettanto anche questa volta se Zulema Yoma non avesse deciso di rendere pubblica la questione per spiegare la propria fuga dalla residenza. Un giornale uruguayano, *El Dia* di Montevideo, ha azzardato l'ipotesi che l'affare dei microfoni sia stato usato per nascondere una nuova divisione della coppia Menem. Una precedente separazione era avvenuta sei anni fa dopo una tempestosa relazione matrimoniale corrosa da accuse di infedeltà e da clamorosi scontri tra Zulema Yoma e funzionari della provincia di La Rioja, della quale Menem era allora governatore.

Ai compagni Rosalba e Romolo Anglisani in questo momento di grande dolore per l'improvvisa scomparsa della loro cara

LUISA

giungano le più sentite condoglianze dalle compagne e dai compagni della Sezione Appio Nuovo (Roma).

Roma, 31 gennaio 1990

Nel sesto anniversario della morte di

ENRICO CASTELLACCI

le figlie Francesca e Carla, la sorella Erina e Pino lo ricordano con infinito affetto.

Roma, 31 gennaio 1990

La Federazione del Pci di Trapani a nome di tutti i compagni esprime le più sentite condoglianze al compagno Beppe Calcasi per la scomparsa della

MADRE

Trapani, 31 gennaio 1990

Walter Anello e i compagni della Lega delle Autonomie locali che hanno collaborato con lui, ricordano con affetto e commozione

GIANNI RIGA

ed esprimono a Graziella il sentimento di partecipazione al suo dolore.

Roma, 31 gennaio 1990

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

RUGGERO SCARAPAZZI

la moglie, i figli con le nuore e i generi lo ricordano con immutato affetto.

Roma, 31 gennaio 1990

In ricordo di

EVELINA MAIANI

le figlie sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 31 gennaio 1990

È deceduto il compagno

RENZO GRAZZINI

Comandante partigiano, docente della Scuola d'Arte di Porta Romana e pittore. A funerali avvenuti, giungano alla figlia Anna e ai familiari, le condoglianze più vive di tutti i partigiani e del Comitato provinciale dell'Anpi.

Firenze, 31 gennaio 1990

I compagni del Cdr Iveco sono vicini al compagno Antonio Pansi per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Sottoscrivono per *l'Unità*.

Torino, 31 gennaio 1990

Luisa Seroni con la figlia Margherita ringraziano sentitamente quanti hanno partecipato al dolore per la perdita del loro amato

On. Prof. ADRIANI SERONI

Roma, 31 gennaio 1990

Ricorreva il 29 gennaio il 2° anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI FOGLIA

I comunisti della zona sud lo ricordano con grande stima e affetto per il suo grande insegnamento politico e di vita.

Rozzano, 31 gennaio 1990

Nel 3° anniversario della scomparsa di

GIOVANNI FOGLIA

i comunisti di Rozzano nel ricordarne l'opera e l'impegno sottoscrivono per *l'Unità*. Le sezioni di Rozzano, Comitato cittadino e Gruppo consiliare Pci Rozzano.

Rozzano (MI), 31 gennaio 1990

I compagni della sez. A. Battaglia porgono le più sentite condoglianze alle compagne Paola e Luigia per la scomparsa del loro caro

GIULIO PISATI

Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 31 gennaio 1990

La nipote ricorda sempre lo zio

FERDINANDO GADDA

S. Donato Milanese, 29 gennaio 1990

Il presidente Carlo Petrini, il Consiglio dei governatori e tutti gli amici di Arcigola sono vicini a Mario Castellari per la prematura scomparsa della moglie

PAOLA

Bra (Cn), 31 gennaio 1990

I compagni e le compagne della sezione di Porta Mortara di Novara ricordano il compagno

CARLO FASULO

e sono fraternamente vicini alla moglie e ai figli.

Novara, 31 gennaio 1990

Una grande folla di compgni ed amici ha reso l'estremo saluto a Terzo d'Aquileia al compagno

ARRIGO PASCOLAT

noto e stimato dirigente comunista scomparso prematuramente a 58 anni per una grave malattia. Il Comitato regionale del Pci del Friuli Venezia Giulia nel rinnovare le espressioni di profondo cordoglio alla moglie Licia, ai figli Mauro e Luigino ed agli altri familiari ricorda la nobile figura dello scomparso. Da quasi mezzo secolo nelle file del Pci Pascolat aveva rifondato negli anni 40 la Fgci di cui fu poi segretario provinciale. Dirigente sindacale negli anni 60 fu alla testa delle lotte dei braccianti agricoli nella Bassa Friulana. Consigliere regionale per dieci anni, ha ricoperto cariche di partito a tutti i livelli, compresa la segreteria regionale. È stato anche Sindaco di San Giorgio di Nogaro e successivamente segretario regionale della Cna.

Trieste, 31 gennaio 1990